

# MOZIONE DEGLI AFFETTI

Il cristianesimo ha da offrire all'occidente un'educazione sentimentale che lo riscatti dal romanticismo

di Pierangelo Sequeri

**G**iustizia della fede" vuol dire anche legittimità della fede, non solo politica ma anche teorica. Siamo in una cultura in cui a poco a poco la forma della fede ha guadagnato una certa illegittimità. Come se fosse la rassegnazione debole alla quale siamo indotti: quando non riusciamo a capire qualcosa esattamente, quando non riusciamo ad avere un'esperienza reale di qualcosa a cui teniamo, allora non ci resta che aver fede. Questo contrassegno un po' miserabile è servito anche alla filosofia, non solo laica ma anche religiosa, per indicare che, fatta salva la fede soprannaturale, nella realtà dell'uomo la ragione deve venire a capo delle cose. Lo svilimento illuministico - e non solo - di questa nozione non ha giovato al cristianesimo. "Giustizia della fede" vuol dire che la fede appartiene all'uomo giusto, in pieno possesso delle sue facoltà mentali e morali.

Con "educazione sentimentale" - o educazione all'affettività come si preferisce dire nei circoli cattolici - alludo a Flaubert che ha scritto nel 1845 un lungo racconto con questo titolo. Condivido l'in-

*La fede non è l'ultima risorsa quando non veniamo a capo delle cose, ma si addice all'uomo in pieno possesso delle sue facoltà*

terpretazione di Lukács, esponente di quel marxismo un po' eterodosso interessato al recupero dell'umanesimo, che acutamente lo definisce "il romanzo della disillusione". Non si sarebbe potuto raccontare in modo più preciso l'essenza nichilistica del soggetto che, nella cultura occidentale, ha attratto su di sé l'ideale dell'amore. L'amore cortese, spirituale, assoluto, appare qui fondamentalmente irreali. Perché c'è più verità nel niente che ti resta in mano, quando per la tua goffaggine non sei in grado di procurarti neanche un minimo di soddisfazioni materiali, che non nel momento in cui ti immagini come colui che cerca l'amore assoluto destinato ad appagare totalmente le tue aspirazioni. C'è un discorso dell'amore che fa parte della fede e della dignità dell'uomo giusto; e c'è un'illusione dell'amore molto spirituale, persino metafisica, che è figura perfettamente narcisistica, proiezione di sé sulla misura dell'assoluto, che non soltanto ti lascia povero: ti distrugge proprio. Non sopravvivivi.

Vado contro il pregiudizio che l'esperienza del sentire, con tutto il suo corre-

do emozionale, fondamentalmente parli di me: cosa sento, e dunque cosa sono veramente. "Io non sono le parole che ascolto, le cose che imparo, le cose che faccio, che produco... sono quello che sento". Questo è un pregiudizio al quale sbarrare la strada il più duramente e il più profondamente che si può. Perché il sentire, proprio come il pensare e l'agire, è un'apprensione della realtà. Invece è convinzione generale della cultura, anche cattolica, che il sentire sia l'espressione di sé. "Conoscere se stessi, guardarsi dentro, inda-

*Il sentire è un'apprensione della realtà. Invece è convinzione generale, anche dei cattolici, che sia l'espressione di sé*

gare sotto lo sterno per scoprire la propria vera essenza...". Ma è come spingere i giovani al suicidio, giù dalla rupe! Perché è vuoto, sotto lo sterno.

Quando il bambino fa per la prima volta esperienza dell'avvilimento, di una ferita spirituale, fa un'esperienza condivisa per migliaia di anni dall'uomo; fa esperienza dell'ominizzazione e non tanto delle sue reazioni, della sua personalità, della sua speciale sensibilità. Il bambino non ha niente di speciale: è in attesa di un'intonazione personale che si creerà nel tempo ma la verità è che in quel momento egli apprende l'umano diffuso su tutto il pianeta. Questa è la generazione. Attraverso la cura, la relazione, il linguaggio, l'umano entra anche in me, cucciolo di questa regione sperduta del pianeta Terra.

Il sentire fa dunque apprendere l'universale. Quando diciamo "se non hai provato non puoi capire", diciamo due mezze verità. La prima è che ce ne sono figure della realtà che hanno come organo di apprensione il sentire. La seconda è che questa forma di apprensione, come del resto il pensiero e l'azione, si distribuisce secondo una cifra squisitamente individuale. Ma è falso pensare che, siccome parla essenzialmente di me, da questa esperienza chiunque altro resti fuori.

Certo, la facile seduzione di questa idea è incoraggiata dal sistema in cui viviamo. Che prima ci espropria le parti dell'umano condiviso e poi ci inculca l'idea che, nel nostro privato, siamo una cosa unica. Fuori, c'è la catena di montaggio: tutti fanno quello che devono fare e tutti pensano quello che devono pensare. Ma dentro di te, mamma mia... "Scopri le tue potenzialità!". Del corpo, della mente e della pelle. "Prendi la crema! Se

prendi la crema, la tua pelle sta bene, il tuo corpo è a suo agio, la tua mente sarà brillantissima...". Io credo che la cultura cristiana avrebbe un bel po' di argomenti per mettersi di traverso nei confronti di questa deriva.

L'avvento del soggetto sentimentale è l'effetto dell'amore cortese, nella sua ambivalenza.

Da un lato l'amore cortese stabilisce, non solo per la nostra civiltà ma per tutto il pianeta, che tra uomo e donna e viceversa parlarsi è condizione essenziale di un rapporto affettivo. Prima, fino all'Undicesimo secolo, non ci si parlava: il cavaliere scendeva a valle, afferrava la treccia (serviva per legarla al cavallo) della dama e se la portava al castello. "Ma non ci hai parlato, non le hai chiesto se...?". "No, perché? Si deve chiedere?". La parola ritarda

**Pubblichiamo la trascrizione quasi integrale (non rivista dall'autore) di "Giustizia della fede: educazione sentimentale e cristianesimo", l'intervento di Pierangelo Sequeri al convegno "Cristianesimo e Occidente. Quale futuro immaginare?", svoltosi il 22 e 23 febbraio presso la Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale di Milano (sabato scorso abbiamo pubblicato "Vangelo del regno e legami sociali: la difficile ricomposizione" di Giuseppe Angelini). Le altre relazioni sono state tenute dal presidente del Pontificio consiglio per la Promozione della nuova evangelizzazione, Rino Fisichella ("Nuova frontiera dell'evangelizzazione: Occidente terra di missione?"), Pierre Gisel dell'Università di Losanna ("La religione anomala dell'Occidente: nuovi pagani o nuovi barbari?"), Massimo Epis della Facoltà Teologica di Milano ("Kerigma" e "logos" di Dio: la responsabilità della teologia"), Kurt Appel dell'Università di Vienna ("Il ritorno filosofico" di Paolo: una sfida per l'universalismo cristiano").**

la soddisfazione immediata, dice la psicanalisi. Con l'amore cortese, il cavaliere va sotto la torre con la chitarra e dice: "Fa' vedere almeno la treccia, sennò muoio". E questo basta per non morire? Sì, perché è come un sacramento. Nell'"Educazione sentimentale" di Flaubert la signora idealmente amata e mai realmente posseduta concede una ciocca di capelli. E' la metafora perfetta di questa forma dell'amore che ha una sua verità: la qualità spirituale di eros passa attraverso la parola, attraverso la richiesta di consenso, di un consenso non contrattuale. Qui appare che il sentire è la prima fi-

gura della libertà e non invece qualcosa che mi costringe, che "è più forte di me".

Dall'altro lato, il soggetto sentimentale è la figura narcisistica dell'amore. In questo senso è fondamentalmente gnostico. Tant'è vero che Denis de Rougemont, nell'"Amore e l'Occidente" (una specie di Bibbia per queste riflessioni, un libro molto geniale e istruttivo e molto fazioso), addirittura fa l'ipotesi che la figura occidentale dell'amore fino a Wagner e a tutto il romanticismo sia figlia dell'eresia catara che cerca la perfezione dell'amore nel distacco dal corpo, un prodotto della

visione della mente che non ha interferenze. Perché si sa, l'altro, quando ci parli, comincia ad avanzare delle pretese. Se vuoi mantenere la purezza dell'amore è meglio che te ne parli da te. Infatti il trovatore scrive canzoni. Canta "affacciati alla finestra" ma spera che non si affacci perché se no dopo deve rispondere, poi la ragazza ha delle esigenze, poi arriva il marito dalla guerra...

\* \* \*

Metacritica del Sommo Bene: "Uno solo è buono" (Matteo 19,17).

Suggerisco che la nascita del soggetto narcisistico abbia trovato un grande alleato nel mito platonico del Sommo Bene o in quello aristotelico del motore immobile che muove *os eromnon*, come uno che è amato e che resta lì, impassibile, mentre tutto gli gira intorno. Con tutto il bene che ne è venuto, dall'ideale del Sommo Bene, per l'elevazione della mente umana al pensiero del divino e dell'assoluto, il lato negativo di questa figura l'ha stanato il narcisismo, nel momento in cui il narcisismo è maturato come figura dominante dell'autonomia del soggetto che si è declinata come autoaffezione, autorealizzazione, stare bene con se stessi. Qualche incauto osa spiegare - vergognatevi! - agli incontri parrocchiali: "Come dice Gesù, prima bisogna voler bene a se stessi e poi si potrà voler bene al prossimo". Invece ha ragione Žižek con la sua provocazione: "Gesù in realtà dice: odiate il vostro prossimo", perché per voi il prossimo è quello nel quale già vi rispecchiate, mentre l'amore di cui parla il vangelo è per quello distante, che non è come te, il samaritano.

C'è la possibilità di una correzione di rotta? Diciamo che bisogna riconquistare l'eticità di Dio. "Come farà - diciamo - questo Sommo Bene che è pago di se stesso a voler bene a noi?". Poi però nello stesso tempo facciamo tutti i nostri calcoli: "Signore, ti ho dato dieci, mi aspetto dodici, dodici e mezzo lordo". Eiticità è essere buono. La nostra metafisica dovrebbe esplorare il vero fondamento in grado di abbattere il narcisismo e il suo nichilismo, di abbattere la risoluzione dell'amore nell'autoaffezione: l'unicità dell'essere buono di Dio. Essere buono è più e altro che essere bene. Il Sommo Bene non garantisce l'amore di cui parla il vangelo, ma neanche l'amore tra gli esseri umani. L'essere buono, sì.

Mi soccorre un'osservazione apparentemente banale. Nella confessione di fede la parola amore non c'è. Ho avuto un moto di esultanza. Ho detto: ma guarda i nostri vecchi saggi... E cosa c'è in suo luogo? C'è "generato". Generazione è la parola chiave: non sostanza, non *causa sui*, non autorealizzazione. Il primo significato di essere è generazione, secondo la confessione cristiana. E poi "credo in Dio Padre creatore del cielo e della terra", un'altra figura dell'affezione non autoriferita. "Credo nello Spirito Santo che è Signore e dà la vita": questo amore del Padre e del Figlio voi, nei gruppi parrocchiali, lo descrivete romanticamente come un infinito rispecchiamento (io voglio bene a lui, lui vuole bene a me dello stesso amore, il terzo vuole bene a tutti e due), una circolarità dell'autoaffezione distribuita su tre la cui somma è: stanno tanto bene tra loro... Invece lo Spirito dice che l'affezione, nemmeno quando si è prodotta nella reciprocità, ritorna su se stessa. Difatti il dogma confessa che lo Spirito Santo è persona, ed è difficilissimo capire come. Vuol dire che questa energia d'amore che si sviluppa all'interno della Trinità, e di cui voi parlate wagnerianamente, in realtà neanche

*L'amore è un lavoro. Non un sentimento, non un pensiero, non un azione: un lavoro. Che edifica e dà la vita*

che all'ultimo è autoaffezione.

Per cui io non sono affatto favorevole a queste cose dell'io-tu con le quali voi cercate di spiegare l'amore cattolico, trinitario, la perfetta reciprocità... La perfetta reciprocità è un'altra forma di narcisismo. Il fatto che lo Spirito sia persona significa che l'amore non è semplicemente il riflesso dell'amore a due. E mi pare strano che, anche avendo scoperto la dottrina trinitaria da un po' di anni, noi non sappiamo parlare altro che in questo modo, come di un soggetto narcisistico a tre.

\* \* \*

L'amore è un lavoro. Non un sentimento, non un pensiero, non un azione: un lavoro. Il lavoro dell'affezione che edifica: generare, creare, dare la vita. Questa è la passione che continua, una volta che la forma incerta e necessaria dello starter, l'innamoramento adolescente, ha compiuto il suo lavoro di iniziazione e mostra di essere figura a termine. La maturità dell'amore è il lavoro di dare vita.

Forse il cristianesimo l'opportunità per mettersi di traverso nei confronti degli effetti indesiderabili del sistema economico non ce l'ha: non ha la competenza, la forza strategica. Credo invece che abbia un *kairos* che, se solo lo volesse, è già a sua disposizione: intervenire sui processi di formazione. Perché questo alla chiesa in Eu-

ropa chiunque glielo riconosce, nonostante tutto. Non c'è nessun'altra figura storica come la chiesa che abbia sviluppato il concetto di cura per la generazione.

In Europa sta succedendo questo: il sistema tecnocratico ha reclutato così lar-

*Non c'è nessun'altra figura storica come la chiesa che abbia sviluppato il concetto di cura per la generazione*

ga parte delle nuove generazioni che ormai ha iniziato a occupare – e nel giro di un decennio l'avrà occupata quasi tutta – la *governance* dell'occidente: la politica, le istituzioni dell'etica pubblica, dell'istruzione. Non sto incolpando qualcuno in particolare, sto mettendo in allerta dalla fisiologia in atto che richiede un ragionamento di sistema. Di fatto il sistema della formazione ha accettato di consegnare l'iniziazione umana, dopo la parte familiare, alla scuola. E il sistema dell'istruzione, con la compartimentazione humboldtiana delle discipline (gli ingegneri, i medici, i filosofi), si è assunto il compito di plasmare l'umano. Questa plasmazione è tipicamente anaffettiva quanto alla sua logica, perché pensa che la ragione appaia soltanto là dove gli affetti sono esclusi; e selvaggiamente affettiva – è inevitabile – nella vita privata, nel modo di organizzare il tempo libero. Questo dovrebbe farci paura per i cuccioli che stanno venendo al mondo. Io credo che abbiamo delle chance per dire una parola interessante per l'Europa e per comprendere qual è la nostra parte in questo gioco.

## *Un pensiero gagliardo per stanare Narciso*

Pierangelo Sequeri mi ricorda un po' Clint Eastwood, un tipo gagliardo con tante idee che a volte diventano capolavoro (ricordate "Gran Torino"?). Con una faccia e una voce convincenti soprattutto quando parla delle cose di tutti i giorni, del mestiere di vivere – e non c'è niente di più difficile, lo sbadiglio è in agguato. Cosa vuol dire amare? Perché dobbiamo essere buoni? Domande così semplici da essere temerarie o insensate.

"L'amore, oggi è un fatto ambiguo: un 'valore' troppo condiviso, per essere rimasto genuino. E troppo capiente: si distribuisce, quasi senza soluzione di continuità, fra i cocker e i bambini, fra gli amanti e i politici. Nell'immaginario collettivo è uno struggimento reciproco – i cui soggetti sono perfettamente intercambiabili, quando non funziona più – che il lessico familiare tende a importare anche in parrocchia. [...] Certo, 'carità', purtroppo, ha preso una piegatura un po' patetica, melliflua, elemosi-

niera e senza nerbo. Spesso si pensa astrattamente il 'dono puro', senza accorgersi che certi toni di assoluta gratuità evocano anche lo spettro del 'dono del faraone', che non aspetta contropartita perché tu non sei nessuno: proclama la gratuità, ma pensa al puro arbitrio, all'intenzione di non generare legami, alla volontà di creare un debito insanabile. Insomma, la serietà dell'amore mi sembra un argomento grave, al quale viene dedicata molta enfasi e poco pensiero. In Occidente, stiamo affogando in questo stupefacente" (così Sequeri risponde a Isabella Guanzini nel libro-intervista "Intorno a Dio", appena pubblicato dall'Editrice La Scuola).

L'analfabetismo sentimentale non risparmia i credenti, pesci che nuotano nell'acquario comune. E assimila senza battere ciglio gli stilemi della comunicazione pubblica, il "sentirsi realizzati" e il "guardarsi dentro" e lo "stare bene con se stessi". "L'amore è un lavoro", ri-